

Carla Vitantonio

Myanmar swing

add
EDITORE

Indice

PROLOGO	9
LE REGOLE DEL GIOCO (PYONGYANG – LA PAZ – YANGON)	13
CASELLA 1: CYNAR, CONTRO IL LOGORIO DELLA VITA MODERNA	26
CASELLA 2: UN SORRISO AL BETEL	31
CASELLA 3: IL KARMA DELLA POTATURA DEGLI ALBERI	36
CASELLA 4: IN BICICLETTA TRA BIRMANIA E THAILANDIA	43
CASELLA 5: DISCOTECA AL TERMINE DELL'UNIVERSO	51
CASELLA 6: STONE BUTCH BLUES	59
CASELLA 7: INNAMORATI DELLA BIRMANIA A OGNI COSTO	68
CASELLA 8: IL KARMA E IL SENSO DELLA VITA	76
CASELLA 9: LAMENTELE FORMALI	82
CASELLA 10: NAYPYIDAY	90
CASELLA 11: COME CORPO MORTO CADE	98
CASELLA 12: PROUST E I RAVIOLI ZUPPA	105
CASELLA 13: UNA FRONTIERA TRAVESTITA DA MERCATO	110

CASELLA 14: SPAGHETTI EASTERN IN KACHIN	117
CASELLA 15: FLORENZIO DEGLI ESPOSTI	126
CASELLA 16: PIERINO	133
CASELLA 17: VADO A LETTO PRESTO	142
CASELLA 18: CARLO GIULIANI E KYAL SIN	149
CASELLA 19: IL KARMA DELL'OCA	159
CASELLA 21: LO STUDIO SEGRETO DOWNTOWN	171
CASELLA 22: TUTTI I SOLDI CHE VOLEVAMO	180
CASELLA 23: IL DIO DEI MONDI MIGLIORI	188
CASELLA 24: UNA SANA E NUTRIENTE COLAZIONE	198
CASELLA 25: IRRAWADDY BLUES	206
CASELLA 26: DR MARTA	214
CASELLA 27: LE MIRABOLANTI ACROBAZIE DELL'ANNO DEL CANE	222
CASELLA 28: STRAND HOTEL SITTWE	232
CASELLA 29: LUCIDANDO IL KARMA A NAYPYIDAW	242
CASELLA 30: GEORG, IO, LA LUNA	249
CASELLA 31: THINGYAN E LE RIVELAZIONI	256
CASELLA 32: SILVIO RODRIGUEZ IN KERALA	262
CASELLA 33: GEORG & I	278
CASELLA 34: AFFANNAGE A MILANO MARITTIMA	288
CASELLA 35: TRIPUDI DI MERLETTI	297
CASELLA 36: FINO ALLA FINE DI QUESTI SETTE ANNI IN ASIA	304
FONTI	318
RINGRAZIAMENTI	320

Prologo

Nel novembre 2020 sono seduta nel patio del ristorante Amalfi, calle 3 esquina 38, Playa, La Habana, Cuba. Di fronte a me c'è Martin con il quale – ogni volta che le nostre agende e le mille restrizioni di quasi un anno di pandemia ce lo permettono – andiamo a mangiare per rompere la monotonia dei giorni di lavoro ai tempi del Covid. Martin l'ho conosciuto a Yangon nel 2016, appena arrivata. È stato uno dei primi, tra quelli che contavano nello scacchiere della cooperazione allo sviluppo, a concedermi un incontro. Era andato via pochi mesi dopo, e me lo sono ritrovata qui a Cuba, il giorno della mia festa di benvenuto, nel settembre 2018. Da allora abbiamo cominciato a vederci spesso per i nostri pranzi clandestini, siamo come due vecchi amici, non troppo stretti, ma che hanno delle esperienze importanti in comune. Una, sicuramente, la Birmania. Ci sono appena state le elezioni e vorremmo commentarle, ma anche no. Aung San Suu Kyi ha vinto, stravinto, di nuovo. Non che ci fossero molte alternative, verrebbe da dire. Siamo entrambi coscienti che in Birmania il prestigio della *Signora* non è stato scalfito dagli eventi degli ultimi anni - nemmeno dall'accusa di genocidio che ha deciso di respingere presso la Corte internazionale di giu-

stizia dell'Aja - e che a oggi non esiste un'altra persona che potrebbe accompagnare la transizione democratica al posto suo. Mi chiede come sta andando il libro. Male, va male, il mio libro sulla Birmania. Perché mi rendo conto che non ho maturato una visione d'insieme. Anzi, forse non ho proprio capito. E come avresti potuto?

Mi guarda interrogativo, Martin, e con questa domanda mi assolve. Come avrei potuto? La Birmania, per lui come per me, è stato un giro troppo veloce sulle montagne russe, siamo riusciti quasi miracolosamente a non vomitare, ma capire e identificare il paesaggio attorno a noi ecco, quello forse sarebbe stato un po' troppo. E allora mi chiedo se lo posso scrivere, un libro su qualcosa di cui non ho capito niente. Martin assaggia il suo tiramisù e fa spallucce. La data della consegna è quasi arrivata.

La sera del 31 gennaio 2021 - ho consegnato la bozza finale da due giorni - Martin è a casa mia per un aperitivo prima che scatti il coprifuoco. Gli ho preparato la pasta fatta in casa e abbiamo finito più di una bottiglia di frizzantino. Ci disperdiamo a malavoglia, il giorno dopo sarà un altro lunedì di burocrazie. La mattina dopo un WhatsApp di Martin: ho dormito come un angelo, grazie per la compagnia. Hai visto cosa succedeva in Myanmar mentre noi finivamo il tuo frizzantino?

Il colpo di Stato ci ha trovati dunque ancora poco sobri, e questa sensazione di ottundimento si è prolungata ben oltre il fisiologicamente accettabile. Per vari giorni abbiamo osservato, ho osservato quello che succedeva, e più la gente scendeva in piazza, più emergeva la natura patriarcale, paternalista e irrazionale dell'esercito della Birmania (il Tat-

madaw, lo chiamiamo noi che abbiamo vissuto lì, con il loro nome ufficiale), più osservavo stupita su Facebook le foto dei miei giovanissimi ex colleghi che si univano al movimento di protesta civile (CDM, praticamente sciopero bianco), più mi rendevo conto che quello che avevo osservato dal 2016 al 2018 non era una fotografia finale, no, era l'istantanea in movimento di un processo il cui epilogo in troppi avevamo ingenuamente identificato con una sorta di democrazia *stille Sudest asiatico*. Insomma avevamo ancora una volta avuto troppa fretta di chiudere il capitolo, di emettere un giudizio finale, e all'improvviso ecco che i media ci riportavano immagini che non erano molto diverse da quelle del 2007 o del 1988, anni in cui la Birmania era stata all'apice dell'agenda mediatica a causa delle brutali repressioni.

Nell'ultima tavola di *Le straordinarie avventure di Pentothal*, Andrea Pazienza scrive: «Mentre lavoravo a queste tavole, nel febbraio del '77, ero convinto di disegnare uno sprazzo, sbagliando clamorosamente perché invece era un inizio. Ne avessi avuto il sentore, avrei aspettato e disegnato questo bel marzo. Così mi ritrovo di colpo a non sapere più cosa fare. Ho già consegnato tutto il materiale a Linus venti giorni fa ma – Cristo – sono cambiate tante cose nel frattempo e tante altre cambieranno fino al giorno in cui il fumetto sarà pubblicato e mi sento male e mi do del coglione per non averci pensato». Ecco il sentimento è stato molto simile, anche se al contrario di Paz io stavo osservando qualcosa di potenzialmente mostruoso e orribile, ma per fortuna avevo una scadenza meno rigida, e una casa editrice che mi ha permesso di rivedere per quanto possibile il materiale alla luce degli eventi degli ultimi mesi. Quando questo libro sarà in libreria probabilmente le cose saranno ancora diverse, io spero almeno che

CARLA VITANTONIO

ci diano la possibilità di osservarle. Con questa inquietudine chiudo l'ultima bozza.

L'Avana, marzo 2021

AVVERTENZA

Myanmar è l'attuale nome del Paese storicamente conosciuto in Italia come Birmania. Il nome fu cambiato dalla giunta militare nel 1989 ed è riconosciuto dalle Nazioni Unite. I birmani utilizzano in maniera quasi indifferenziata le due parole. In questo libro ho scelto dunque di utilizzare ambo i nomi con la stessa indifferenza, mentre gli abitanti sono chiamati «birmani» perché «myanmarese» non è parola usata in italiano.

Le regole del gioco (Pyongyang – La Paz – Yangon)

Nell'ottobre 2015 mi trovavo a Pyongyang, Corea del Nord, e nonostante le incredibili avventure e le innumerevoli sorprese che il regime mi aveva riservato per più di tre anni, cominciavo ad accusare inequivocabili segni di affaticamento, i quali si dimostravano attraverso la costante presenza di antidepressivi e sonniferi sul mio sobrio comodino, e la propensione ad ascoltare Nick Cave ininterrottamente per tutto il fine settimana, invece di fornicare con uno qualsiasi dei miei pur numerosi colleghi. Il cattivo umore generalizzato e la tendenza a indugiare troppo a lungo su interrogativi e dubbi esistenziali erano doni che avevo dalla nascita e che mi tenevo ben stretti. Ero arrivata in Corea del Nord per cambiare vita e riscattarmi da una giovinezza che non era andata come volevo. Cose piuttosto complesse che non mi metterò a semplificare in questa sede anche perché ci ho scritto un libro di quasi 300 pagine e non mi pare giusto nei confronti dell'editore. Adesso avevo 36 anni, ero la direttrice di Paese di una grossa Ong internazionale e non ne potevo più di starmene rinchiusa sotto l'ombra delle statue dei Kim. Dovevo dunque riuscire a mantenere il mio prestigioso status di cooperante e capomissione, possibilmente senza retrocedere a una Ong

italiana (che mi avrebbe garantito meno diritti contrattuali e una busta paga inferiore, senza parlare dei cosiddetti *benefit*, ovvero agevolazioni accessorie che arrivano insieme allo stipendio, come un'assicurazione sanitaria con copertura al 100%, un volo annuale per l'Italia, l'affitto della casa e l'uso di un'auto), e senza ritrovarmi in luoghi dove si pratica il salto in aria del cooperante, tipo Afghanistan e Yemen. La mia organizzazione offriva a chi avesse sufficiente spirito d'avventura una specie di servizio riposizionamento kamikaze: tu decidevi di partecipare al gioco, indicando le tre località nel mondo nelle quali avresti preferito spostarti e la mansione che avresti voluto occupare, loro tiravano i dadi al posto tuo, e dopo qualche mese ti arrivava una mail da qualcuno delle risorse umane, gente che non si era mai preoccupata di intervistarti, di parlarti, di sapere quali fossero le tue aspirazioni e le tue qualità, e nella mail ti comunicavano la proposta. Oltre a fattori imperscrutabili come le conseguenze sul futuro di tutto l'agito del passato –il complesso algoritmo del karma – i criteri utilizzati dalla mia organizzazione erano: l'arbitrarietà, il favoritismo nei confronti di alcune categorie, un certo maschilismo paternalista e la noncuranza per le preferenze espresse dai giocatori. Inoltre la mia Ong soffriva, come la maggior parte delle organizzazioni internazionali, di una specie di complesso postcoloniale, per cui chiunque arrivasse da un Paese del sud del mondo veniva, a prescindere dalle sue capacità, favorito rispetto a tutti gli altri, di modo che l'organizzazione potesse fregiarsi di essere veramente inclusiva e di aver veramente incarnato il principio della cooperazione internazionale. Come disse qualcuno più famoso di me, *io so, ma non ho le prove*¹.

1 Pasolini, Pierpaolo, *Che cos'è questo golpe*, «Corriere della sera», 14/11/1974.

Insomma le condizioni di partenza del nuovo gioco non erano esattamente le più favorevoli, tuttavia dopo tutto quel tempo in Corea del Nord mi sembrava di aver appunto accumulato sufficiente karma positivo da potermi arrischiare, inoltre questo pareva il passo più semplice da fare: in teoria mi avrebbe permesso di restare nella stessa organizzazione – nella quale non mi trovavo male e di cui conoscevo ormai procedure, difetti e pregi, che in fondo non erano pochi – e mi avrebbe evitato di lanciarmi nel girone infernale dei cercatori di lavoro nell'assistenza umanitaria, attività per la quale mi sentivo troppo stanca. Inoltre, sebbene gli anni in Corea del Nord fossero una carta niente male da giocare sul curriculum, rimanevano ancora troppo pericolosamente vicini i dieci anni e più passati tra teatri underground e manifestazioni di strada, insomma, non sentivo che la nuova narrazione di me fosse sufficientemente solida e così giocai. Riempii il modulo con fiducia e ritualità, indicando Cuba, Mozambico e Palestina come mie preferenze, nella posizione di direttrice o capomissione. Il risultato del lancio di dadi sarebbe stato comunicato a fine gennaio e la partenza organizzata per l'estate: avevo tutto il tempo per godermi un ultimo inverno nordcoreano, corredato da piccola crisi nucleare, rarissima e impressionante parata delle fiaccole e altre amenità. Visto che da qualche tempo era diventato impossibile trovare marijuana in Corea del Nord, il mio amico Maurice aveva cominciato a portarsela dalla Svizzera e i miei fine settimana con Nick Cave si erano fatti un po' meno noiosi. Avrei anche avuto tempo per le ultime sortite dal Paese. Ero convinta che nel giro di pochi mesi avrei abbandonato l'Asia, e volevo approfittare del tempo che mi rimaneva per visitare alcuni luoghi, rivederne altri ai quali mi ero affezionata, e magari migliorare alcune delle mie competenze attraverso qualche corso internazionale.

Pyongyang, 10 dicembre 2015

Ciao Esther,

sono appena ritornata in Corea del Nord, qui ci sono meno dieci gradi e mi sembra impossibile che una settimana fa fossi ad Hanoi con te.

Grazie per il tempo, l'energia, il buonumore.

Sono contenta di aver frequentato questo corso, e contenta che la facilitatrice sia stata tu.

Penso che se ti avessi conosciuto ai tempi dell'università, avrei fatto di tutto per essere tua amica.

Dubito di tornare presto ad Hanoi, ma ci tenevo a lasciarti il mio contatto. Io terminerò il mio contratto in Corea del Nord a luglio, e non so ancora dove mi manderanno. Chissà che la mia destinazione non sia un po' più appetibile per te, e che tu non abbia voglia di venirmi a trovare.

Intanto, un abbraccio.

Carla

Hanoi, 11 dicembre 2015

Cara Carla,

grazie per il tuo messaggio, mi ha messo allegria. Anche io sono stata felice di conoscerti e anche a me sarebbe piaciuto passare un po' più di tempo insieme.

Lascierò Hanoi presto. Chissà che non ci rincontriamo da qualche altra parte nel mondo. Nel frattempo ecco i miei contatti personali.

Un abbraccio.

Esther

Pyongyang, 20 febbraio 2016

Cara Esther,

sei ancora ad Hanoi? Spero che tu stia bene e che l'inverno sia migliore di quello che stiamo vivendo noi qua. Per me è l'ultimo, e mi sorprende provando persino un po' di nostalgia anticipata nei confronti di questo freddo che non sentirò probabilmente mai più nella mia vita. Coi miei amici chiamiamo questo sentimento preventivo *anticipage*.

Volevo dirti che mi è stata comunicata la mia prossima destinazione: in estate mi trasferirò in Bolivia. Non era un luogo in cima alla mia lista dei desideri, ma ho deciso di accettare. Lascio la Corea a fine luglio, faccio una vacanza in Italia (andrò a sposare una coppia di amici! Immaginati, li sposo proprio io, sono la pretessa), e poi riparto.

Se hai voglia di vedere l'America Latina, sei benvenuta.

Abbracci,

Carla

22 febbraio 2016

Ciao Carla,

Grazie ancora per il tuo messaggio. Anche io credo di soffrire di *anticipage*:)

La Bolivia deve essere un posto magnifico e sono sicura che, a prescindere dalle ragioni che ti hanno portato lì, sarà un'esperienza magnifica. Anche io ho deciso la mia prossima destinazione: andrò in Myanmar! È un posto che avevo visitato e che mi ha incantato. Dunque credo che per ora sia difficile immaginarmi in Bolivia, ma non si sa mai! E se un giorno passerai per il Myanmar, sai dove trovarmi.

Esther